

“CHI ABITA QUI ASCOLTA LA MUSICA DELL’ACQUA”

Conversazione a due

Lungo il Sile gli alberi si stanno colorando d’autunno. Foglie gialle, rosse, verde-marrone si specchiano accanto ai profili bianchi dei cigni. Paolo Portoghesi, l’architetto della natura, arriva al nostro appuntamento con uno dei suoi papillon. Una cravatta a farfalla che parla di altri tempi, di un’altra eleganza. La sua quieta romanità nell’affrontare l’architettura e gli uomini si colora a volte di improvvisi entusiasmi. “Venga, venga, hanno aperto il Cagnan, andiamo a vedere”. Ci incamminiamo lungo il ponte che in molti hanno contestato, ma che adesso è diventato un passaggio amato dai trevigiani. Una ragazza con dei folti e lunghi capelli biondi guarda verso Ponte Dante mentre parla al cellulare. Un gruppo di suore si affretta verso la piazza dell’Università, tra poco dovrebbe esserci la messa nella cappella di Santa Bertilla. Un signore in tuta da ginnastica con le borse della spesa ci viene incontro, sorride e riconoscendo l’architetto lo saluta.

Ai tavolini del caffè letterario un funzionario di polizia che scrive romanzi gialli sorseggia il suo cappuccino. Gli occhi sono nascosti dal luccichio degli occhiali a specchio. Vicino a lui, ad un altro tavolo, un gruppo di mamme si intrattiene dopo aver accompagnato i figli a scuola. I discorsi su quella maestra che è troppo severa e su quel bambino troppo vivace che dovrebb e essere richiamato, si intrecciano ai progetti per le vacanze che prima o poi verranno. Passiamo loro accanto continuando a parlare dell’intervento che ha fatto nascere un grande quartiere là dove c’era un ospedale abbandonato. Un ospedale, che come una vecchia scuola elementare, è nei ricordi di migliaia di persone. Chi vi fu ricoverato per una gamba rotta, chi per dare alla luce un bambino, chi vi entrò solo una volta per far vista a un lontano parente. Un luogo della memoria che da anni era scomparso alla vista dietro anonime palizzate. Nelle stanze silenziose, dove ai muri decine di lapidi ricordavano i benefattori, per molto tempo l’unico segno di vita era lo squittire dei topi che razzolavano tra erbe incolte e muri scrostati. Scene che oggi sono velate come il tiepido sole autunnale che illumina la piazza. La piazza ha un aspetto accogliente e familiare, il disegno a damiera è stato realizzato in marmo di Verona e Biancone, con al centro un tappeto che ripropone con i suoi mosaici il moto delle onde. Al centro doveva esserci una fontana, un alter ego che sottolineasse il rapporto spaziale con quella posta al centro della Piazza della Dogana situata nella corte interna dell’Università. “Ma Dino De Poli, racconta Portoghesi, ha insistito perché la piazza rimanesse libera e devo dire che forse aveva ragione”. Una piazza libera dove è bello incontrarsi e sulla quale si affaccia un locale che nelle sere d’estate diventa il vero e proprio salotto della gioventù di Treviso. Qui le lancette dell’orologio scorrono più in fretta tra raffinati cocktail dai nomi esotici come Daiquiri o Tequila sunrise, o più popolari spritz all’Aperol, musiche house e techno in sottofondo e schermi accesi sugli eventi sportivi più importanti.

Sul lato aperto della piazza, quello che segue la sponda del Sile, si aggancia come la passerella alla nave il nuovo ponte in legno ideato da Portoghesi, con i suoi quattro obelischi in legno che puntualizzano l’incipit delle testate. “L’obelisco è un segnale di direzione - mi spiega l’architetto mentre ci avviamo verso un piccolo ponticello in legno - che è spesso usato nei ponti veneziani. Il ponte di Santa Margherita, qui a Treviso, ne aveva di analoghi, ma sono rimaste solo le basi ottagonali. All’inizio il mio ponte è stato molto contestato perché secondo

i suoi detrattori avrebbe oscurato la vista che si gode sul Sile dal ponte di Santa Margherita. Ma ognuno può vedere che l’attraversamento di macchine là è continuo e non c’è modo di sostare. Questo nuovo ponte in legno, invece, è dedicato ai pedoni che lo frequentano volentieri. Simbolicamente lo considero un elemento di collegamento con il futuro complesso del distretto non ancora terminato”.

Attraversiamo ora un piccolo ponticello sul lato destro della piazza, lo sguardo si sofferma su una targa che ricorda il cavalier Angelo Carron, l’imprenditore che raccolse una sfida considerata da tutti impossibile. Era un uomo che non amava apparire ma che per la sua azienda e per l’efficienza dei suoi cantieri era sempre in prima linea. Portoghesi nei momenti difficili lo ha sempre trovato al proprio fianco per cercare la soluzione migliore.

Entriamo nella corte interna dell’edificio chiamato ex Maternità e ci fermiamo ad ascoltare l’acqua che scorre veloce tra le case. “C’è stato un periodo di fobia dell’acqua non solo in Italia ma anche in Europa - prosegue l’architetto con lo sguardo rivolto verso l’alto come a sfogliare nel cielo il grande album dei ricordi. Si coprivano i corsi d’acqua, era un effetto della decadenza dei trasporti fluviali. Oggi portarli alla luce è emozionante. Quasi tutta la città è percorsa da corsi d’acqua sotterranei. Chi abiterà qui potrà sentire questa musica che è lo scorrere dell’acqua. L’acqua è l’umore della città. A Treviso le acque cambiano spesso di umore, un giorno sono trasparenti, un altro opalescenti, un altro ancora piene di detriti. Un carattere diverso, per esempio, da quello delle acque di Venezia che sono ferme, immobili, stagnanti”. Nelle parole di Portoghesi rintraccio l’eco di alcune righe di Giovanni Comisso, che in “Veneto Felice” scriveva a proposito di Treviso: “Tutte queste acque sono talvolta placide nel loro corso, talvolta impetuose senza mai sollevare minaccia e gli abitanti vi si specchiano conformi. Bonari, allegri, si fanno calorosi nel pretendere o nella difesa, ma non arrivano che raramente alla violenza, preferendo sempre un accomodamento cordiale, espresso nella frase abituale: “Mi no vado a combattar”. Ma queste acque che mutano non solo la loro forza ma il loro colore, da limpido a torbido, hanno anche la virtù di ispirare un’inquietudine fantastica, come nei sogni, che spiega il formarsi in questa città di tanti artisti particolarmente pittori. Non è una città di pietre squadrate, monotona e fredda, ma intrecciata alla mobile e cangiante filigrana d’acqua, con smeraldi interposti dovunque d’alberi e di giardini, convince d’essere piuttosto un parco d’incantesimi”.

Un suono materno, quello dell’acqua, che diventa musica e accompagna ogni momento della vita del quartiere che scorre tra corti e passage. Corridoi eleganti e campielli lungo i quali si possono inseguire gli aromi del caffè e le dolci fragranze dei croissant. Vettrine luminose che si aprono su paesaggi di interior design o sulle novità della moda, firmate da un esercito di stilisti che mescolano epoche e stili strizzando sempre l’occhio ad un’algida sensualità. Piccole soglie introducono a grandi ristoranti che preparano sapori nuovi per chi dopo una giornata di lavoro cerca la compagnia e la buona tavola. Botteghe artigiane si succedono come le perle di una collana con originali composizioni di fiori e gioielli. Tra le tante commesse ce n’è una che ha una vaga somiglianza con Edith Piaf. I capelli corti e neri e un sorriso accennato decorano una gentilezza che non è solo formale ma si mescola a una certa eleganza della voce e dei gesti. Quando si entra nel suo negozio sembra di gustare un “couer frivole”, un dolce dal nome francese, qualcosa di esclusivo e raffinato.

Ricordi letterari, vite e storie si incrociano nel quartiere dell’Università come nei romanzi

raccolti negli scaffali di una moderna libreria.

Guardiamo la Torre dell'Orologio che segna il punto d'ingresso a nord dell'ex complesso del San Leonardo e poi ci incamminiamo verso la Piazza della Dogana, il fulcro dell'area universitaria, dove una fontana segna il centro d'intersezione con il decumano del progetto. Proseguiamo e varchiamo la porta dell'Università. Lo sguardo corre alle acque del Cagnan che proprio di fronte a quella che una volta era la vecchia dogana si incontrano con quelle del Sile, creando una mescolanza di riflessi e un punto di ritrovo per la fauna acquatica, forse a causa del gioco delle correnti. Qualsiasi amante delle humanae litterae non può non ricordare che questo luogo d'acque è evocato da Dante nel nono canto del Paradiso con le parole: "E dove Sile e Cagnan s'accompagna". La terzina riguarda la seconda profezia di Cunizza da Romano sulla fine violenta di Rizzardo da Camino, il tiranno di Treviso ucciso nel 1312 mentre giocava a scacchi.

Con le spalle al Sile e lo sguardo verso l'alto per cercare di abbracciare l'intero palazzo proseguiamo la nostra chiacchierata: "Il mio primo disegno di progetto è stato dedicato proprio all'ex Dogana Ho cercato di valorizzare la facciata settecentesca del padovano Daniele Danieletti, un architetto della cerchia del Memmo che ha lasciato pochissime tracce di sé. Nei miei disegni ho mantenuto le sue proporzioni, quasi palladiane, puntando sulla luminosità. Purtroppo la facciata fu stravolta all'inizio del secolo da una sopraelevazione che non ho potuto cancellare. Avevo infatti proposto l'abbattimento della sopraelevazione e la costruzione di una torre in vetro che avrebbe riproposto i volumi originari. Un intervento a cui tenevo molto ma che la Soprintendenza ha giudicato eccessivamente innovativo".

Sotto il portico l'aula magna è aperta, si è appena conclusa una lezione. Alcuni studenti si soffermano a parlare. Un giovane in maglietta gialla e capelli corti dice a due coetanei che lo ascoltano con le braccia conserte: "L'hanno detto in tanti che fa domande difficili e poi a quelli dell'appello straordinario non gliene perdona una". Una ragazza con i capelli raccolti a coda e un completo nero confida a un gruppo di amiche: "Sì ma quella regola lì non si applica se il meccanico effettua la riparazione fuori dall'orario di lavoro, sul libro non c'è scritto ma è così". Due studentesse parlando sottovoce ci passano accanto: "Senti ma che scherzi le facciamo quando si laurea? Io la vestirei da strega e sul papiro raccontiamo di quella volta che con Gianni ..."

I brani delle conversazioni ci giungono interrotti come a volte accade con il segnale incerto di una stazione radio. Gli studenti, i giovani sono la vera anima di questo quartiere: pensando a loro e all'Università Dino De Poli lo ha definito il nuovo Quartiere Latino di Treviso.

Paolo Portoghesi nell'aula magna si avvicina alle porte originali in legno salvate da un attento restauro. "Questo ingresso esprime il desiderio di far convivere nuovo e antico, queste porte sono le vecchie porte del magazzino della Dogana. L'aula magna è il cuore dell'edificio, è il luogo nel quale abbiamo lavorato di più. Progettata al millesimo di millimetro, si rifà alla forma del teatro olimpico e ha il vantaggio di essere situata al piano terra sulla riva del Sile. Gli interni sono in rovere, il presidente Dino de Poli voleva che si respirasse l'atmosfera delle università inglesi che sono rifinite con questa essenza. Volevo ottenere un'impronta solenne, senza perdere l'umanità del luogo e i vantaggi di un'ottima acustica. Il valore del suono ha modellato le forme che sono concave, come la cappa che sormonta il tavolo dei relatori. Un rapporto abbracciante di forme e qualità acustiche che fa sentire protagonisti non solo coloro

che siedono intorno alla cattedra ma anche chi è seduto in poltrona".

Dalle poltrone un disegno astratto su fondo blu introduce alla quantità di simboli che l'architetto della natura ha introdotto nel suo progetto. La stoffa riproduce la rete dei frattali di Benoit Mandelbrot, che per primo intuì il ripetersi di forme geometriche in elementi naturali come le coste, i cristalli di neve, le nuvole, le foglie, gli alberi. "I frattali sono la geometria della natura, ci insegnano che tutte le cose si ripetono, ma che nello stesso tempo l'atto della ripetizione può diventare estremamente creativo". C'è anche un po' d'Africa e "l'invenzione del tetto" in questa aula magna. Molti degli elementi in legno presentano verso la sommità delle merlature: "Nei paesi africani, quando si costruiscono i muri di fango delle case, si alleggerisce la parte superiore con motivi simili a questi". I pannelli di rovere che ricoprono le pareti terminano invece come una freccia. "C'è una figura nel trattato rinascimentale di architettura del Filarete che rappresenta l'uomo che inventa il tetto congiungendo le mani sopra la testa. Non è un caso che questi pannelli siano proprio ad altezza d'uomo, spiega Portoghesi. La decorazione nasce dall'esigenza di evocare dei ritmi piacevoli per entrare in contatto con qualcosa di arcaico che forse abbiamo dimenticato ma che è in noi". Sopra le nostre teste l'impianto di aerazione si sviluppa in modo irregolare, percorre il soffitto dell'aula come i rami di un albero che si protenda verso l'assemblea.

Bisogna guardare spesso verso l'alto. Nell'ingresso principale, a pochi metri dall'aula magna, non c'è un normale soffitto ma una barca rovesciata: "Questo era l'ingresso della dogana di una città fluviale impegnata in continui scambi di merci. In diverse chiese di Verona, a san Zeno per esempio, e a Venezia si incontrano volte lignee costruite secondo la tecnica utilizzata per gli scafi delle imbarcazioni. Anche la lampada di Murano richiama la forma delle lampare". Si procede con il naso all'insù verso quello che sembra un atrio di passaggio ma che invece è un omaggio a Frank Lloyd Wright. Non alla "Casa sulla cascata" ma agli uffici Johnson Wax. Un'onda di tubi di vetro di Murano segna il passaggio della luce da un cavedio interno. Ogni tubo è unico, ogni raccordo fra un tubo e l'altro è stato costruito su misura. Anche l'aula dei professori accoglie la storia dell'architettura e del design. "Quel mobile vicino al muro è di Michelucci, il lampadario è di Scarpa, il tavolo di Le Corbusier, l'attacapani e il portaombrelli di Alvar Aalto, le poltrone sono mie. La cosa straordinaria è che pur avendo pochissimo tempo a disposizione siamo riusciti a curare anche questi particolari".

Nelle aule degli studenti le lampade a forma di bocciolo portano la sua firma, nelle aule seminariali i tavoli e le sedie sono ancora quelli di Wright. All'ultimo piano la composizione del pavimento in marmo segue i modelli della logica combinatoria, mentre il soffitto richiama il cassettoni classico. Le scale d'emergenza sono impreziosite da sfere blu di vetro di Murano, nell'aula d'accoglienza degli studenti domina una scultura di Benetton. Portoghesi rivolge particolare attenzione ai simboli, ai linguaggi visivi, alle citazioni. Una scrittura di significati accompagna ogni spazio architettonico del complesso del San Leonardo. Anche le ringhiere delle scale hanno una loro ascendenza: il ferro battuto riproduce i motivi ornamentali degli affreschi quattrocenteschi che abbelliscono le case di Treviso.

A Palazzo Bortolan, la sua scala intitolata "L'albero della conoscenza" è diventata un elemento di attrazione più forte dell'edificio che la ospita. Scalini in rovere poggiano su "rami" in ferro illuminati da fibre ottiche, formando una scala a chiocciola che si avvita fino all'ultimo piano

completamente staccata dal muro. La citazione, in questo caso, è tratta dalla Bibbia. Nel secondo libro della Genesi è scritto: «Il Signore Dio diede questo comando all'uomo: "Tu potrai mangiare di tutti gli alberi del giardino, ma dell'albero della conoscenza del bene e del male non devi mangiare, perché, quando tu ne mangiassi, certamente moriresti».

«L'albero della conoscenza che ho voluto costruire a Palazzo Bortolan rappresenta l'Università con tutte le sue diramazioni, ma ricorda anche quello che è la mia professione. Ogni lavoro è un'occasione per incontrare dei luoghi, comprendere la loro storia e le necessità delle persone che li abitano. Ogni progetto è un'occasione per approfondire competenze diverse. Mi era capitato di rado di eseguire dei restauri ed è stata un'esperienza che non dimenticherò anche per la grande ricchezza di rapporti umani che sono maturati giorno dopo giorno in cantiere. Un lavoro come questo non si può fare a tavolino, un intervento così complesso ha bisogno di una squadra di persone sensibili e capaci di affrontare le mille difficoltà di una progettazione continua».

Ragionando di queste cose siamo tornati in piazza. C'è tempo ancora per un caffè, poi l'architetto proseguirà per un nuovo incontro, ogni sua giornata è un scacchiera fitta di appuntamenti. La piazza è il luogo ideale per vedere ma anche per immaginare la vita di questo nuovo antico quartiere. La natura fa capolino dal ponte che sormonta il Sile e idealmente porta al mare o alle montagne, come si vuole. L'università rimanda alla gioventù e ai piacevoli ricordi ad essa collegati, ma anche all'amore per i libri, per lo studio. La cappella di Santa Bertilla e la chiesa sconsacrata di San Rocco sono i simboli di un mondo che conosciamo dalla nascita. E poi il rumore, anzi no, il suono dell'acqua. Questa musica che accompagna ogni istante vissuto qui, una musica a volte così delicata da non venir neppure percepita, altre volte, nel silenzio delle prime ore del mattino, così nitida come a scandire dei versi. All'ultimo piano di quello che una volta era il reparto maternità dell'ex Ospedale, al di là di una finestra che guarda la Torre dell'Orologio, qualcuno sta leggendo i frammenti di Movimenti remoti, un lungo racconto in versi e prosa scritto nel 1948 da Goffredo Parise: «Dove andiamo? / Dove ci porta l'inquieta atmosfera? / nei giorni di pioggia, nei giorni di burrasca, / quando le umide orbite / anch'esse stillano, / stravolte, illuminate, / nel cuore dei temporali? / quando le persistenti litanie / sbattute dagli scrosci violenti / si frantumano / in mille solitari richiami?».